

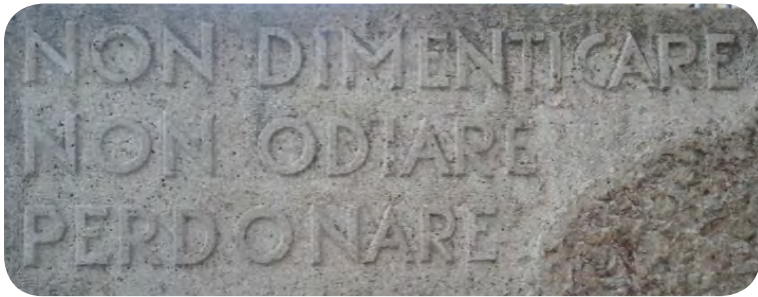
Giorgio Corrado

LA RUGIADA

L'anima di un internato
Cap. Vet. Federico Corrado

Morlacchi Editore

In onore di papà e degli internati militari e civili italiani.



Così è scolpito nel cippo di pietra posto dall'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI) sul sagrato del Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto a Padova.

Con il patrocinio di



Comune di Perugia



Comune di Chieti



Comune di Corciano



Associazione Nazionale Ex Internati – Federazione Prov. di Padova



I diritti d'autore saranno devoluti all'Associazione Nazionale Ex Internati – Federazione Provinciale di Padova.

Prima edizione: 2017

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-924-6

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di novembre 2017 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

<i>Presentazione dell'autore</i>	9
----------------------------------	---

LA RUGIADA

L'anima di un internato – Cap. Vet. Federico Corrado

I. L'UOMO, IL MILITARE, IL PAPÀ	27
II. ZEITHAIN CAMPO DI MORTE	65
2.1 <i>Il contesto storico</i>	74
2.2 <i>Verso Zeithain</i>	88
III. L'AGENDINA DI TELA DI SACCO	93
3.1 <i>La prigionia</i>	94
IV. LE LETTERE	127
V. L'AGENDINA ROSSA	147
5.1 <i>La Rugiada</i>	150
5.2 <i>La fuga</i>	182
<i>Bibliografia</i>	209



Capitano Veterinario Federico Corrado – 1942

Presentazione dell'autore

Chi scrive è il figlio del Capitano Veterinario Federico Corrado, classe 1912, internato militare italiano (IMI) nel campo di concentramento a Zeithain in Germania, dopo l'8 settembre del 1943.

Non avevo mai pensato di raccontare le vicissitudini patite da mio padre durante la II^o guerra mondiale, prima al fronte in Grecia e, a seguire, nel campo di prigionia tedesco, *Stalag IV – B*, sino a quando, di recente, a Padova, quasi per caso sono entrato nel Tempio Nazionale dell'Internato Ignoto.

Qui nell'annesso Museo Nazionale dell'Internamento sono conservati documenti e testimonianze dei nostri soldati che furono rinchiusi nei lager nazisti, dopo che l'esercito italiano fu lasciato allo sbando in balia di se stesso e da alleato dei tedeschi divenne, d'un battito, suo nuovo nemico.

Guardando quei cimeli ed in particolare una radiolina a galena usata a Zeithain, nello stesso campo di concentramento dove era stato papà, mi sono subito ricor-

dato di quanto, molti anni fa, ero ancora ragazzo, papà raccontò sulla guerra fatta.

E mi son detto: quella storia meravigliosa, eroica e drammatica, carica di *pathos* e di tanta umanità non è solo un diario di guerra, ma un autentico romanzo-verità, che può trasmettere forti emozioni anche a chi, fortunatamente, quelle pesantissime esperienze non ha vissuto.

La rugiada non vuol essere un semplice memoriale di un reduce, perché non solo non è scritto dal diretto protagonista, ma anche perché della memorialistica ha solo pochi, marginali tratti. Papà non aveva mai avuto nessuna intenzione di dare alle stampe appunti, riflessioni e aforismi scritti in guerra e in prigionia; era assolutamente restio a pubblicare i suoi personalissimi diari, che voleva conservare esclusivamente nell'intimo, al più condividere con mamma.

Ma ha conservato diversi oggetti personali del periodo bellico, in particolare un *Quaderno*, dalla copertina di pelle scura con impresso lo stemma di famiglia; all'interno una scritta: *Le mie Pagine Sparse*; più avanti sotto la sua foto giovanile ha annotato: *La vita segreta del mio cuore*.

In quel *Quaderno*, con nitida e regolare grafia, ha trascritto i suoi reconditi pensieri e i più profondi turbamenti di un'anima irrequieta, dal 1939 al 1945.

In un'elegante scatola di rigido cartone sono custodite le tante lettere che mamma e papà si sono scritte in quegli anni di forzata lontananza; ha conservato poi un raccoglitore di fotografie e due agendine.

In una di queste, minuscola, di color rosso sangue scuritosi col tempo, che indico come *l'agendina rossa*, ha annotato sotto il titolo *La rugiada* le sue acute riflessioni maturate in quel convulso periodo di prigionia a Zeithain; nelle pagine finali è poi riportato, sinteticamente e per cenni, il diario drammatico, scandito ora per ora, degli ultimissimi giorni di guerra, dalla fuga da Zeithain, sotto l'infuriare della battaglia finale, sino al suo travagliato ritorno a Chieti.

Quel nome, la rugiada, così sonoro e delicato, per nulla guerriero né drammatico, appare a prima vista antitetico al reale contesto della prigionia ed allo spettro della morte.

Ma con quel titolo papà voleva marcare, così scrive, «la differenza mostruosa tra una realtà imbarbarita dall'odio e dalla violenza ed una visione del mondo nella quale su tutto prevalga sempre la speranza dell'amore universale.»

La rugiada vuol rappresentare non già il pianto di dolore, di paura o di tristezza, bensì quello che inumidisce gli occhi quando si vive la gioia che si prova nel riabbracciare le persone che si amano; «per non inaridire il mio cuore», ha annotato sul *Quaderno*, «una balsamica rugiada lo ha irrorato di nuova linfa, di vita nuova.»

Ed ora *La rugiada* è il titolo di questo particolarissimo diario, quasi un romanzo di guerra, un po' prosa, un po' poesia ed anche un po' immagine figurativa.

Nell'altra agendina, leggermente più grande, fatta a mano e rilegata con *tela da sacco*, è tracciato con precisione certosina un calendario, arricchito da particola-

ri, piccoli disegni che rappresentano alcuni significativi momenti di quelle lunghe e tormentate giornate d'angoscia e di paura. Nell'ultima pagina sono riportati poi gli indirizzi di 26 internati; tra questi nominativi ve ne sono due: quello di padre Luca Ajroldi, autore del libro-diario *Zeithain campo di morte*; e quello di sorella Maria Vittoria Zeme, che ha scritto *Il tempo di Zeithain 1943-1944, Diario di una crocerossina internata volontaria in un lager-lazzaretto nazista*.

In quest'ultima testimonianza sono riportati due passi significativi, nei quali papà è ricordato:

Ven. 24 dicembre 1943 – Vigilia di natale [...] In baracca sono venuti i cap. Oliva, Bassi, Corrado, De Lucia, Moschini. [...] sabato 1 gennaio 1944: nel pomeriggio dalle 15 alle 16,30 musica con fisarmonica in ambulatorio, presenti i cap. De Lucia, Bozzi, Corrado, Moschini e i ten. Curia, Passerini, Adamo. Ho passato un'ora piacevolissima.¹

Molti di questi ultimi nominativi sono anche tra gli indirizzi riportati nell'agenda di papà.

Ci sono poi le tante lettere e la corrispondenza di guerra, che mamma non solo ha custodito con grande passione, ma che, dopo la sua morte, rileggeva quasi ossessivamente ogni giorno, avendo piacere, a volte in

1. Maria Vittoria Zeme, *Il tempo di Zeithain 1943 – 1944, Diario di una Crocerossina internata volontaria in un Lager-lazzaretto nazista*, pp. 38, 42. Il Diario di M. V. Zeme è presentato da Vittorio Emanuele Giuntella, le note e l'introduzione sono curate da Claudio Sommaruga (ex IMI – 365/750).

modo insistente, a che i figli prima e poi anche i nipoti le ascoltassero.

Negli anni '60, quando ormai ero alle scuole medie, vidi arrivare a casa un libro, *Zeithain campo di morte*; quel nome tedesco lo avevo sentito spesso ripetere da mia madre, più loquace, quando parlava delle sue sofferenze, patite da giovanissima sposa negli anni tremendi della guerra e di quando era dovuta sfollare nelle Marche, per allontanarsi dal fronte.

Nelle campagne marchigiane di Acquaviva Picena, avevano trovato rifugio presso parenti, mia nonna materna, Cesira Neroni, mamma, zia Elsa, moglie dell'ultimo Federale di Chieti Orlando Olivieri, mia sorella Marina e le nostre due cuginette Gabriella e Valeria: tre donne con tre bimbe.

«Una notte d'inverno del 1944 – raccontava spesso mia madre – arrivarono in armi i partigiani alla ricerca del Federale, che però era già partito per il Nord, avendo aderito alla RSI.»

Le donne, atterrite, rimasero per molte ore sotto la minaccia delle armi, fin tanto che un partigiano, che sembrava essere il capo, vedendo una foto nella quale era ritratto un Ufficiale in divisa del Regio Esercito, chiese chi fosse; «mio marito» rispose mia madre, «ma è stato fatto prigioniero dai tedeschi in Grecia ed ora è in un campo di concentramento in Germania.»

Bastarono queste poche parole perché i partigiani, dopo una lunga, vana attesa, si convincessero ad allontanarsi.

«C'era poi sul comò, ma defilata, quasi nascosta, un'altra foto – ricordava mamma – che però non attirò l'attenzione: ritraeva mio fratello, Giuseppe Taralli, Ufficiale in Africa orientale, fatto anch'egli prigioniero, ma ad opera degli inglesi, che lo trasferirono poi in un campo di concentramento in India e, rinchiuso tra i *non collaborazionisti*, non fu facile per lui rientrare in Italia, a guerra ormai finita.»

Ho rievocato l'episodio, per dare un'idea del clima ideale e culturale della mia famiglia, che portò poi tre uomini in guerra, in situazioni diverse, a fare scelte diverse.

Completa il nostro quadro storico-familiare il fratello di papà, zio Armando, classe 1925, più giovane di 13 anni. Dopo l'8 settembre lo zio decise di non rispondere al bando di arruolamento nell'esercito della RSI; nel timore delle rappresaglie tedesche si rese irreperibile, salendo in montagna tra i *boschi delle Rocche* sovrastanti Castel di Sangro, dove mio nonno possedeva una vecchia masseria ed una vasta faggeta.

Allo zio andò bene!

Anche la sua è stata una scelta non facile e coraggiosa, come è stato per tanti giovani della sua stessa età, sapendo che per i renitenti alla leva c'era la pena di morte!

Quel libro di padre Luca Ajroldi, dalla copertina bianco sporco e con la sovrascritta rossa *Zeithain campo di morte*, che conservo gelosamente, è stato la molla dietro la quale, su mia ripetuta richiesta, papà mi narrò, per la prima volta, la sua storia bellica. Il suo racconto serale, per me molto affascinante, mi avvinceva e durò

per diversi giorni, tante erano le domande che ponevo e tanta la mia curiosità alle sue risposte.

Quel *romanzo orale*, a puntate, intenso e drammatico, del quale ho piena ed attuale memoria, è ora trascritto per intero.

Nel libro-diario scritto da padre Luca, cappellano militare ex internato nello stesso campo di prigionia in Germania, papà viene citato in più occasioni,² in particolare quando si parla di una piccola radio a galena, che ascoltavano di nascosto:

Là con i Cap. Moschini e Corrado e coi Ten. Sanfilippo e Fanelli si controllavano le notizie sulla carta geografica, dopo di che si mettevano cautamente in giro come confidenze ricevute da soldati tedeschi anch'essi stanchi della guerra.³

Al termine del conflitto padre Luca ha donato quel prezioso, minuscolo apparecchio all'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI) ed ora il cimelio è conservato nel *Museo Nazionale dell'Internamento* di Padova.

Nella cerimonia della consegna di tal reperto bellico, padre Luca, non potendo intervenire personalmente, ha inviato una lettera per raccontarne la storia e così dice:

Molti, specialmente ufficiali, sospettavano ch'io avessi qualche aggeggio particolare simile a una radio, ma nessuno mai la vide all'infuori del Cap. Med. Moschini e del suo aiutante Cap. Corrado, del S. Ten. De Bernardinis che

2. Padre Luca Ajroldi, *Diario «Zeithain campo di morte»*, pp. 49, 64.

3. Ivi, p. 64.

praticamente la usava, e di me che la tenevo sempre nascosta indosso. La mostrai a tutti solo dopo la liberazione e precisamente alla fine dell'aprile 1945 [...] tutti vollero toccarla, baciarla! [...] e avrebbero voluto fare un monumento a quel piccolo apparecchio! [...] Quante volte di notte lo usarono il Cap. Moschini e il Cap. Corrado per intercettare Radio Londra, quasi sempre riuscendovi.⁴

Questo fatto, mi preme sottolineare, non era esente in quelle situazioni di guerra e di prigionia da seri pericoli personali, trattandosi di operazioni del tutto vietate e severamente perseguite dai tedeschi. «I rischi erano tanti», diceva papà, «ma valevano la pena!»



La radio a galena usata a Zeithain è conservata al Museo Nazionale dell'Internamento di Padova

4. Il testo della relazione di padre Luca Ajroldi è stata pubblicata su *Noi dei lager*, bollettino ufficiale dell'ANEI n. 5/1975.

Presentazione dell'autore



Carta topografica: Zeithain – Mühlberg/Elbe



È l'unica foto di papà, il primo a sinistra, scattata nel campo di Zeithain; l'ultimo con la fascia bianca al braccio sinistro è il Kapò, ovvero il responsabile militare italiano dell'ordine nel campo di prigionia

Viene da Zeithain!

È stato acquistato al nostro Museo di Termonera di Padova un altro sintonico del massimo interesse: la minuscola radiol-ricevente di fattura fabbricata nel Lager di Zeithain.
Ne pubblichiamo qui una fotografia accompagnandola con la relazione che brevemente P. Airolti — che fu Cappellano di quel Campo — ci ha mandata.



Il Ministero Gui ed il sr. Piacenti collocano nel Museo ANEI di Termonera la minuscola radiol-ricevente del Lager di Zeithain.

Fu verso la fine di Febbraio 1944 che elencando gli oggetti già appartenenti al nostro soldato Apolloni Elio, oggetti che avrei dovuto consegnare al Comando Tedesco, gli trovai indosso e precisamente nel taschino della camicia, una piccola pietra che riconoschi subito come galena. Naturalmente sapevo a chi avrebbe potuto servire e perciò la nascosi subito. Poi sottrassi anche dallo zaino del defunto Apolloni quegli indumenti che erano ancora in buona stato per sostituirli con gli stracci di due o tre altri prigionieri e mentre l'Infermiere si recava alla baracca comando per la consegna della cartella clinica e dell'elenco degli oggetti firmata da me, io corsi dall'ammalato prigioniero S. Ten. Romze che sapevo buon radiotecnico. Lo trovai ancora addormentato, ma si sveglia al mio ingresso, gli consegnai la piccola pietra e lo scongiurai che mi approntasse una radiolina con cui captare qualche notizia da comunicare agli ammalati e tener alto così il loro morale che ormai stava decadendo spaventosamente. Accettò e mi disse di che cosa avrebbe avuto bisogno, e cioè: di un tubetto di vetro, di un ago per puntura, di un po' di filo elettrico di vario spessore e di una scatola di lupo. Al resto avrebbe provveduto lui... Difficoltosamente trovai quanto richiestomi e dopo una decina di giorni egli me la consegnò in tutta segretezza e funzionante!... benché bisognasse aver tutta la pazienza d'un cartosino per trovare il punto giusto di contatto tra la pietra e il filettino che attraversava l'ago di puntura.

Con le debite precauzioni, in seguito avemmo sempre le notizie del Comunicato tedesco sulle operazioni militari. E fu una grande fortuna per noi, anche se da principio non mi si credeva e mi si chiamava «radio scarpa!».

Ogni giorno, dalle due alle tre pomeridiane, scomparivo dal campo e insieme al S. Ten. De Bernardinis, che conosceva alla perfezione il tedesco, mi recavo alla baracca-Cappella. Là, mentre detto sottotenente ascoltava e traduceva in italiano il Bollettino di guerra, io di fuori facevo da palo perché nessuno si avvicinasse dei nostri, e quando appariva qualche tedesco, ne davo avviso all'Ufficiale, con un segno convenuto. Egli provvedeva a nascondere tutto.

Consegnavo poi il comunicato ai vari Comandi-ombra e ne avevo qualche sigaretta in cambio, o qualche pezzo di cioccolata per i miei malati. Molti, specialmente ufficiali, sospettavano che io avessi qualche oggetto particolare simile a una radio, ma nessuno mai la vide all'insuori del Cap. Med. Moschini o del suo aiutante Cap. Corrado, del S. Ten. De Bernardinis che praticamente la usava, e di me che la tenevo sempre nascosta indosso. La mostrai a tutti solo dopo la liberazione e precisamente alla fine dell'Aprile 1945. Tutti vollero toccarla, baciarla... e avrebbero voluto fare un monumento a quel piccolo apparecchio!...

Quante volte di notte lo usò il Cap. Moschini e il Cap. Corrado per intercettare Radio Londra, quasi sempre riuscendovi!

P. Luca Airolti
ex Cappellano a Zeithain

Il Bollettino «Noi dei Lager» n.5/1975 riporta l'intervento di padre Luca Ajroldi in occasione della donazione della radiolina a galena all'ANEI

Le stesse testimonianze sull'uso di quella radio clandestina sono riportate nel diario di Franco Terenzi⁵, altro internato a Zeithain. Fra le pagine del libro-diario di padre Luca, già morto papà, ho rinvenuto un foglio, ripiegato in quattro parti, che tutt'ora conservo: è una lettera del 1963, a firma dello stesso indomito frate cappuccino, indirizzata "al Capitano Corrado", in risposta, si comprende, ad una sua precedente lettera che però manca. Questo scritto, asciutto e senza fronzoli, riflette bene, pur a distanza dei terribili eventi di guerra, lo stato d'animo di quegli eroi internati. Così scrive padre Luca:

Carissimo Capitano, anche se ha avute promozioni, io non posso che chiamarla così, perché come tale l'ho conosciuto e mi si è impresso indelebilmente nel cuore [...] Sento che anche Lei ha avuto l'elemosina dalla patria invece della ricompensa! In ciò siamo ancora in compagnia! Giustissima la nostra amarezza, ma come rimediarci ora? [...] Anch'io non ho che l'ultima categoria di pensione (quasi diecimila lire al mese) ma nessun riconoscimento e questo, senz'altro, lo devo ai miei cari confratelli che tutto han fatto per tagliarmi le gambe e ridurmi una semplice unità incolore. Può benissimo immaginare le mie soddisfazioni! Ora che ho ritrovato anche lei, e ne sono felicissimo, mi permetterò in seguito di tenerla informata di quanto mi capiterà [...].

5. Franco Terenzi, *Stalag IV – B Diario di un prigioniero di guerra*, pp. 259-260.

In questa lettera si avverte quello stesso senso di isolamento e di incomprendimento che avvertiva anche papà e che lo rattristava non poco, perché, diceva: «per una parte politica siamo stati i traditori dell'idea, per l'altra parte quelli che si sono arresi e non hanno combattuto i tedeschi.»

Oggi sono passati molti anni dalla morte di mio padre, ma dopo la visita del tutto casuale al Sacrario padovano dell'Internato Ignoto, ho deciso di onorare ancor più la sua memoria.

Ho così voluto narrare la sua storia di guerra e di prigionia, attraverso le sue testimonianze dirette, scritte ed orali e raccogliendo in ordine anche i suoi tanti, sparsi tasselli, raccontatimi nell'arco di una vita molto travagliata.

Ho ripreso le foto, ho rivissuto i suoi ricordi, ho frugato tra i suoi numerosi libri, cercando di cogliere nelle sottolineature che vi faceva a margine, qualche ulteriore spunto di riflessione.

Ho riletto con minuziosa attenzione le due *agendine*; ho cercato di vivere il *pathos* presente nel *Quaderno Le mie Pagine Sparse* e nelle lettere dal fronte e dalla prigionia.

Ho rivisto le testimonianze di padre Luca Ajroldi, quelle di Sorella Maria Vittoria Zeme e le letture di storia patria del Tamaro e di Montanelli, a cui papà faceva sempre riferimento.

Mi son sentito in dovere nei suoi confronti e nel rispetto delle sue idee, divenute negli anni, profondamente liberali, di ricercare anche altra documentazio-

ne; mi è stata di grande aiuto la recente *Guida alle fonti per lo studio degli Internati militari italiani (ex IMI)*⁶ ed ho poi interpellato l'Archivio Segreto Vaticano a Roma, l'Associazione Nazionale Ex Internati, il Ministero della Difesa.

Ho cercato di attingere, con animo sereno, ad una composita letteratura, di diverso orientamento culturale, su quel travagliato periodo storico.

Tra le tante letture fatte mi sembra particolarmente significativo riportare, in sintesi, un concetto di Arrigo Petacco espresso nel libro *Quelli che dissero NO*⁷, che rispecchia per intero anche il pensiero di papà.

La seconda guerra mondiale ha prodotto per noi italiani una situazione paradossale: settecentomila nostri uomini in armi sono stati fatti prigionieri sui vari fronti da inglesi, americani, francesi e russi ed altrettanti sono stati i soldati italiani deportati, dopo l'8 settembre del 1943, nei campi di concentramento dei tedeschi.

6. La *Guida alle fonti per lo studio degli IMI*, a cura di Paolo Formiconi e Daniela Martino, è pubblicata sul sito: www.villavigoni.it/contents/files/Guida_agli_archivi.pdf; si basa sul resoconto finale elaborato dalla Commissione Italo-Tedesca degli storici, istituita nel 2009, con lo scopo di rielaborare le esperienze tedesche e italiane della seconda guerra mondiale e dell'occupazione tedesca in Italia, con particolare riguardo alle vicende degli Internati Militari Italiani. Nell'Indice per luoghi della *Guida alle fonti*, Zeithain ospedale è presente in due archivi: presso l'Archivio Segreto Vaticano p. 84, Busta 520, Fasc. 62 «Rapporto sulla situazione degli ammalati nell'ospedale di Zeithain 1° marzo 1944»; e presso l'ANEI di Firenze, p. 88, con uno specifico fascicolo.

7. Arrigo Petacco, *Quelli che dissero no – 8 settembre 1943 – La scelta degli Italiani nei campi di prigionia inglesi e americani*, pp. 3-7.

Così in entrambe le situazioni i nostri militari, prigionieri nei diversi campi di concentramento dei tedeschi o degli anglo-americani, si sono divisi tra *cooperatori e non cooperatori*.

Quelli che risposero NO lo hanno fatto, in un caso come nell'altro, per ragioni diverse: per fedeltà ai propri ideali, per orgoglio personale, per rispetto della dignità militare, respingendo, anche con sofferenza e patimenti, le lusinghe o le minacce dei loro carcerieri.

I militari italiani rinchiusi nei tanti campi di concentramento, ovunque posti e da chiunque istituiti, hanno dovuto subire situazioni molto simili tra loro per umiliazioni, fame e morti!

Per questo vale oggi più che mai la massima dell'ANEI: "*Mai più reticolati nel mondo*".